

Piuttosto che cent'anni

Bhikkhu Bodhi

[versione originale](#)

© Access to insight © 2005–2012

Un giorno, non molto tempo fa, mi sono imbattuto, ascoltando la radio a onde corte, in una intervista a un futurologo americano di cui non ho capito il nome. Un futurologo, come dice la parola stessa, è una persona la cui professione è quella di prevedere il futuro. Collazionando una grande quantità di informazioni relative agli sviluppi che si verificano in diversi campi, individua le principali tendenze che operano sotto la superficie degli eventi. Proiettando in avanti questi trend è in grado di costruire un'immagine del futuro per intervalli temporali via via crescenti: prossima decade, secolo e millennio. Naturalmente, al crescere della distanza temporale dal presente, il quadro che descrive si fa proporzionalmente meno affidabile; ma sebbene una componente congetturale sia inevitabile in tutte le proiezioni a lungo termine, ciò che il futurologo sostiene è che le sue proiezioni si fondano solidamente sulle traiettorie in cui ci muoviamo oggi.

Le domande che venivano poste dall'intervistatore facevano scaturire dal futurologo un quadro sorprendente delle cose future. Secondo la sua visione ottimistica, le fonti perenni della sofferenza umana stanno per cedere alla pressione continua della nostra ingegnosità e la nostra determinazione a creare un mondo migliore. Il prossimo secolo ci introdurrà in un'era senza precedenti, di progresso, prosperità e giustizia, caratterizzata da cambiamenti radicali anche nelle più primordiali frontiere della biologia. Le coppie che vorranno avere dei figli non dovranno più af-

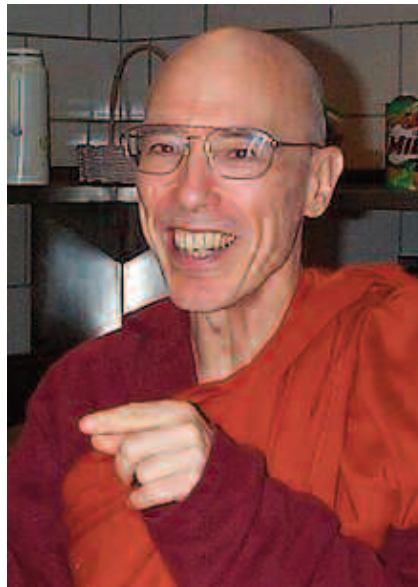
fidarsi ai processi naturali, per loro natura esposti al caso e alla tragedia: saranno in grado di specificare le singole caratteristiche

che desiderano per i propri figli ed otterranno esattamente ciò che vogliono. La scienza medica troverà le cure per il cancro, l'AIDS e altre malattie spaventose, mentre praticamente ogni nostro organo vitale sarà rimpiazzabile con un suo duplicato sintetico. I biologi scopriranno il modo di fermare il processo d'invecchiamento, permettendoci di conservare giovinezza e vitalità anche negli anni del tramonto. Entro la fine del

prossimo secolo la stessa durata media della vita sarà estesa a 140 anni. E prima che si concluda il millennio, la scienza avrà trovato la chiave per l'immortalità: "ciò è sicuro al cento per cento", garantiva il futurologo.

Mentre ascoltavo quell'uomo brillante ed eloquente divagare con una tale verve ottimista, sentivo un senso di disagio che mi torceva le budella. "Cosa c'è che non va in questo quadro?", continuavo a chiedermi: "Cosa manca? Cos'è che mi disturba tanto?". Il futurologo se ne stava lì a descrivere un mondo in cui l'umanità avrebbe trionfato su ogni nemesi antica, forse anche sulla morte stessa; e tuttavia sentivo dentro di me che non potevo accettarlo, che preferivo questa esistenza sciagurata, fragile, vulnerabile, che la natura ci ha assegnato al momento della nascita. Perché?

Anzitutto avevo l'impressione che questa immagine scintillante del futuro fosse ampiamente fondata su supposizioni – assiomi che



potrebbero essere veri solamente se, per convenienza, fingessimo di non vedere altre tendenze in corso, tutt'altro che rassicuranti. Ipotizzava che gli sviluppi della tecnologia potessero portare solo benefici, senza creare nuovi problemi, altrettanto gravosi di quelli che ci ostacolano oggi; che con le nostre sole forze, saremo in grado di correggere i più grossi errori che abbiamo commesso, senza dover frenare la cupidigia che li ha generati. Che le persone spontaneamente anteporranno il bene comune alle spinte della mera avidità; che la diffusione del benessere materiale sarà sufficiente a cancellare il sospetto, il risentimento e la barbarie che hanno creato tanta miseria nel corso della storia.

Tuttavia, continuando a riflettere, ho capito che non era solo questo a turbarmi, nel quadro descritto dal futurologo; ho compreso che vi era qualcosa di più profondo che urtava la mia sensibilità. Mi sono reso conto che alla radice della mia inquietudine vi era la questione dell'orientamento. Il quadro descritto mostrava un futuro in cui gli esseri umani saranno completamente immersi in problematiche mondane, assorbiti nella lotta alle limitazioni naturali, orientati esclusivamente al mondo condizionato. Ciò che mancava sostanzialmente da quel quadro, era ciò che potremmo chiamare "la dimensione della trascendenza". Non vi era neanche il sospetto che l'esistenza umana non sia un sistema chiuso in se stesso, dal quale trae la propria stessa ragion d'essere. Che la ricerca di una vera realizzazione, ci chieda di riferirci ad un ambito, che trascenda ciò che è limitato e mondano.

Cancellando ogni riferimento a una "dimensione trascendente", il futurologo era in grado di descrivere un'umanità votata all'idea che il bene ultimo si realizza ottenendo il controllo sul mondo esterno piuttosto che la padronanza di se stessi. Dato che l'esistenza implica la sofferenza, e che la sofferenza sorge dalla contrapposizione tra i nostri desideri e la natura stessa del mondo in cui viviamo, possiamo affrontare la sofferenza sia modificando il mondo per adattarlo ai nostri desideri, sia cambiando noi stessi per armonizzare i nostri desideri con il mondo. Il

quadro descritto dal futurologo mostrava un futuro in cui la prima opzione avrebbe prevalso; ma il Buddha, e tutti gli altri grandi maestri spirituali dell'umanità, unanimemente, raccomandano la seconda via. Per loro il nostro compito non è tanto quello di manipolare le condizioni esterne che sono responsabili della nostra infelicità, quanto quello di superare le origini soggettive dell'infelicità, debellare l'egoismo, il desiderio e l'ignoranza.

Nel preferire l'approccio più antico non voglio suggerire che dovremmo accettare passivamente tutte le fragilità, da cui è condizionata la vita umana. La rassegnazione stoica non è certamente la risposta. Dobbiamo impegnarci per eliminare le malattie debilitanti, per promuovere una giustizia economica e sociale, per dare forma ad un mondo in cui i benefici essenziali della salute e della felicità siano diffusi quanto più possibile. Ma quando la mera innovazione tecnologica diventa il motore della civiltà, si rischia di avventurarsi in terreni pericolosi. Lottare con l'audacia di Prometeo per piegare la natura al nostro volere, così che tutte le cause oggettive della nostra sofferenza possano essere debellate, sembra più un esercizio di *hýbris* – di arroganza e presunzione – e, così come ci insegna la tragedia greca, ogni *hýbris*, inevitabilmente provoca l'ira degli dei.

Anche se il nostro armeggiare spericolato con l'ordine naturale delle cose non scatenerà un cataclisma cosmico, rischiamo comunque di scivolare verso una banalizzazione ed una concezione meccanicistica della vita umana. Facendo dell'ingegno tecnologico il criterio di misura del progresso, perdiamo di vista la profondità morale e la superiorità spirituale che sono sempre stati i classici segni distintivi della grandezza umana. Appiattiamo la dimensione verticale della nostra esistenza, riducendo noi stessi ad un piano esclusivamente orizzontale in cui tutto ciò che ha rilevanza è la competenza tecnica e l'efficienza organizzativa. Pertanto, in questo modo viriamo verso la situazione che viene così descritta da T. S. Eliot: "Il mondo non finisce con un'esplosione, ma piagnucolando".

Mentre riflettevo sulle predizioni del futurologo, mi sono tornati in mente alcuni versi

del *Dhammapada* che ci suggeriscono una visione sorprendentemente diversa delle sfide che affrontiamo ogni giorno nella nostra vita. Questi versi sono raccolti nel capitolo “*Migliata*”, vv. 110-115. Le prime quattro strofe ci dicono che non conta *quanto a lungo* viviamo, ma *come* viviamo, le qualità che impersoniamo nel nostro essere più profondo:

Piuttosto che vivere cent'anni da immorali e disattenti, è meglio vivere un solo giorno, virtuosi e assorti nella meditazione.

Piuttosto che vivere cent'anni da stolti e disattenti, è meglio vivere un solo giorno, saggi e assorti nella meditazione.

Piuttosto che vivere cent'anni da pigri e dissipatori, è meglio vivere un solo giorno con energia, fermamente risvegliata.

Piuttosto che vivere cent'anni senza comprendere il sorgere e il cessare delle cose, è meglio vivere un solo giorno, comprendendo come le cose sorgono e cessano.

In questi versi il Buddha ci insegna che il nostro compito primario, lo scopo al quale subordinare tutti gli altri, è quello di padroneggiare noi stessi. La sfida che ci lancia non è quella di rimuovere tutte le spine sparse sul terreno, ma di indossare dei sandali, sconfiggere i desideri che ci causano sofferenza proprio lì dove sorgono: nella nostra mente. Fintanto che le nostre vite saranno dominate dal desiderio, non vi sarà mai fine all'infelicità, in quanto l'eliminazione di un ostacolo non farà che generarne un altro, in un ciclo senza fine. Ciò che è essenziale non è il *prolungare* la vita, modificando i processi biologici, così da adattarli ai nostri desideri più sfrenati, ma *nobilitare* la vita attraverso un addestramento mentale equilibrato, entro i modesti limiti della nostra condizione naturale. E ciò può essere raggiunto, così come ha sottolineato più volte il Buddha, attraverso la triplice disciplina del rigore morale, della meditazione e della visione profonda nell'impermanenza di tutte le cose condizionate.

Gli ultimi due versi in questa serie di strofe introducono lo scopo al quale è diretto l'insegnamento, che è anche il fine verso il quale dovremmo orientare le nostre vite:

Piuttosto che vivere cent'anni senza conoscere il Senza-morte, è meglio vivere un solo giorno

conoscendo il Senza-morte.

Piuttosto che vivere cent'anni senza conoscere la Verità Suprema, è meglio vivere un solo giorno conoscendo la Verità Suprema.

Se non vogliamo ridurre il progresso umano ad una mera parata di prodezze tecnologiche, con lo scopo di forzare i nostri limiti naturali, ci serve una stella polare verso la quale indirizzare le nostre vite, qualcosa che ci permetta di superare i confini sia della vita che della morte. Per il Buddismo questo è il *nibbāna*, il Senza-morte, la Verità Suprema, lo stato che supera tutte le condizioni che ci limitano. Senza questo elemento trascendente, potremo anche esplorare galassie lontane e giocare a carte con il codice genetico, ma le nostre vite saranno inutili e vuote. Una pienezza di significato può venirci solo dalla sorgente del significato, da ciò che è trascendente e non condizionato. Impegnarsi per questo scopo ci permette di raggiungere un valore profondo e una vetta di eccellenza che non può essere nemmeno paragonata a qualche petulante audacia tecnologica. Raggiungere questo scopo significa raggiungere la fine della sofferenza: scoprire ciò che non muore, qui e adesso, anche in questo mondo imperfetto, ancora soggetto, come sempre, alla vecchiaia, alla malattia e alla morte.

Tradotto dall'inglese da Lapo Cavina

L'originale è all'indirizzo

http://www.accesstoinight.org/lib/authors/bodhi/bps-essay_41.html

Disclaimer

Saddha autorizza a ripubblicare il proprio materiale e a distribuirlo attraverso qualunque mezzo, purché:

- 1) questo venga offerto gratuitamente;
- 2) sia indicata chiaramente la fonte (sia della traduzione che dell'originale);
- 3) sia incluso per intero questo testo di autorizzazione.

Altrimenti tutti i diritti sono riservati.